



Dieci anni di vita per un appuntamento che sindacati, Comune di Roma e artisti di tutto il mondo hanno trasformato nel più grande meeting musicale del vecchio continente. L'immagine di Piazza S. Giovanni colorata da mezzo milione di ragazzi che se ne fregano del gran sole come della pioggia è diventata un marchio molto potente di cui nessuno può, per fortuna, disporre a proprio piacimento. E questa disponibilità a non invadere neppure una sua creatura è una delle testimonianze migliori della intelligenza e della grande civiltà del movimento sindacale italiano: è bello pensare che c'è, che è forte, che conta e che su Cgil-Cisl-Uil si può contare. Quel grande palco compie dieci anni. Da quei microfoni sono usciti solo messaggi di speranza, di co-

IL DECENNALE

Quel grande palco a Roma puntato contro la guerra

raggio, di fraternità, e anche di pace. Ma quest'anno, si può annottarlo senza retorica, il richiamo alla pace assume un significato più denso, più concreto. L'inferno che si consuma in queste settimane nel calderone serbo è una mina che destabilizza vite e coscienze. Dicono che il rock, la musica, la poesia non possano nulla contro le armi. Siamo convinti del contrario e non in virtù di un anelito romantico e naïf ma per esperienza diretta: le canzoni di Dylan e di tanti altri poeti non giocarono un ruolo secondario nella fine della guerra del Vietnam. Musica, rock: non si tratta semplicemente di strumenti di comunicazione, ma del più potente motore di comunicazione della terra. Quello che i padroni della guerra non possederanno mai. T.J.

SEGUE DALLA PRIMA

Diciamo immediatamente che questo genere di dediche le professavano anche in tempi di pace: quindi non risultano tempestivi, sono tra i valori che il sindacato italiano ha sempre cercato di difendere.

Certo, non so quanto il concerto possa servire come deterrente a qualunque forma di violenza o, come viene chiamata con forte anacronismo, a questa «guerra umanitaria» (che è un'espressione che mi fa venire i brividi più della doccia di Psycho nella versione americana). Ci sarà la diretta televisiva che, come si sa, è cassa di risonanza di tutto quello che si canterà ma anche di quel poco che si dirà. Seicento-settecentomila ragazzi che affrontano un viaggio a loro spese e arrivano in piazza per stare insieme e dimostrare che la musica ancora una volta è più forte di qualunque altro veicolo di comunicazione, di aggregazione, di solidarietà è certamente una grossa occasione, per sensibilizzare attraverso le canzoni e pure attraverso la posizione di alcuni di noi l'atteggiamento nei confronti di questa maledetta guerra.

Non si può fare un censimento tra quelli che vengono per «militanza» e quelli che invece non aspettano altro

Io, tra Vasco Rossi e Padre Pio

E se il rock fermasse la guerra?

PIERO CHIAMBRETTI

che sentir cantare Vasco Rossi. Ma credo che la linea di demarcazione tra le due realtà sia molto sottile, probabilmente anche più sottile di quella che dividerà i seicentomila del rock dai seicentomila di Padre Pio che nelle poche ore che vanno dal primo e il 2 di maggio saranno i protagonisti di quella stessa piazza. Rappresenteranno un altro evento straordinario, visto che alla fine una manifestazione di queste dimensioni assume, dal punto di vista della comunicazione, la stessa valenza, anche quando gli obiettivi sono diversi. Per fare capire però quanto la musica sia un'eccezionale mezzo di comunicazione di pace, basta un esempio: Goran Bregovic, con quel nome da giocatore

di una nazionale dell'est, è l'esempio umano di come tre etnie possano coesistere ed amarsi. È figlio di una serba, è di padre croato ed è sposato ad una musulmana. Tre etnie che in questi anni hanno fatto traballare il già fragile mondo della pace. Bregovic dimostra che anche attraverso la musica le etnie possono convivere. Non solo. Lui è forse il più grosso diplomatico in termini musicali che io conosca, perché riesce a far coagulare i sapori serbi, croati, del folklore jugoslavo, le acidità delle voci bulgare, il jazz e Morricone: come si vede, la musica è davvero l'unico oggetto senza conflitti inventato dall'uomo.

Per quanto riguarda il Ko-

sovo, ci alcune considerazioni abbastanza curiose da fare. Primo. I tempi cambiano e quindi le cose si trasformano: un tempo gli apache li vedevamo al cinema, oggi invece li vediamo al tg. Sono un altro tipo di apache, ma sempre loro sono. Secondo. Ogni bomba intelligente costa circa un miliardo, forse un miliardo e mezzo. Gli americani - anzi, pardon, le forze della Nato - ne hanno buttate giù tante quanto mille montepremi del Superenalotto, in termini di danaro. E allora io, con una provocazione, dico che forse la guerra sarebbe già finita se gli americani anziché buttare tonnellate di bombe avessero lanciato le schedine vincenti. Terzo. Le guerre nel mondo,

tra grandi e piccole, sono una ventina: questa sembra la più importante, sembra l'unica che si debba realmente combattere senza possibilità di trattative. Talleyrand diceva che le guerre sono cose troppo serie per lasciarle ai generali.

Infine, a proposito della cosiddetta spaccatura che ci sarebbe sulla questione «intervento sì, intervento no» anche all'interno dell'organizzazione di questa festa, ripeto che sono per la pace a 360 gradi... anche se la parola pace in queste settimane è, ahimè, così inflazionata che risulta più un disturbo che un antidoto: come insegnano i semiologi, a forza di usarle, le parole perdono il loro significato originario. A rischio di apparire banale, di maniera e forse qualunque, io ti fo per la pace, ovviamente senza bombe. Il che non significa che il sindacato, che pure è filogovernativo, con una festa che peraltro porta in piazza migliaia di disoccupati, non intenda sensibilizzare tutti a favore della pace, almeno di una tregua. Last but not least, come dicono appunto a Oxford, i problemi del lavoro: in questo momento l'unico in Italia che sta risolvendo molti problemi ai lavoratori è il presidente dell'Inter Massimo Moratti, che in un anno solo ha cambiato cinque allenatori.



IL PROGRAMMA



ROMA C'è solo da sperare che la tradizione meteorologica faccia un'eccezione e che quest'anno la piazza possa godersi il concerto del Primo Maggio senza finire alluvionata nel più puro stile Woodstock. Per il resto tutto è pronto all'ombra della basilica di San Giovanni per il concerto che i sindacati questa volta dedicano «ai diritti dei popoli, alla pace e alla solidarietà». Il grande palco lungo cento metri, l'immensa scenografia dipinta da Nobili, le torri, le gru, gli amplificatori da 250mila watt, i cinque schermi giganti ad alta definizione che rimanderanno per tutta la piazza le immagini di un concerto lungooctore.

La kermesse si aprirà, sia per il pubblico in piazza che quello televisivo sintonizzato su Rai tre e Radiodue, alle 16 del pomeriggio per chiudersi intorno alle 23. A presentarla c'è Piero Chiambretti, direttore artistico di questa edizione, affiancato da Mixo e Asia Argento, che risponderà in diretta a quanti le scriveranno presso il sito Internet del concerto (www.primomaggio.it), e riempirà i «voti» fra un cambio palco e l'altro. Il cast musicale questa volta è dominato dagli artisti italiani, con una nutrita schiera di nomi che popolano solitamente le classifiche, e un peso massimo come Vasco Rossi che salirà in scena intorno alle 20.40 per cantare cinque canzoni; tutte in «chiave sociale», preannuncia il rocker di Zocca.

Non ci sarà invece il previsto collegamento con Zucchero dalla Norvegia; è saltato all'ultimo momento per problemi tecnici, e Zucchero sarà presente soltanto con un video registrato per l'occasione, che sarà trasmesso durante il pomeriggio. Le prime ore del concerto saranno consacrate come sempre ai gruppi «emergenti», al rock alternativo. Si parte con Quintorigo, Daniele Groff, rivelazioni dell'ultimo Sanremo, tra rock, sperimentazioni e canzoni d'autore, i milanesi La Crus (che saranno anche protagonisti di un duetto con Carmen Consoli), i romani Elettrojoice, i Negrita, alfiere di un rock anni Settanta macchiato di blues, finalmente baciati dalla popolarità grazie alla colonna sonora del film di Aldo, Giovanni e Giacomo *Così è la vita*, e al loro nuovo album. Teresa De Sio offrirà in anteprima un assaggio dello spettacolo di «La notte del dio che balla», lo spettacolo di trance, etnica ed elettronica, che porterà in tour la prossima estate, e che la vede in scena con la band Il Parto delle Nuvole Pesanti. Sul palco sfileranno anche le contaminazioni tra Napoli e l'Africa di Enzo Avitabile e Mory Kante, il rock appassionato di Carmen Consoli, le canzoni di Max Gazzè e di Daniele Silvestri. La parte serale del concerto sarà aperta dal musicista serbo-croato Goran Bregovic, accompagnato dalla sua numerosa «orchestra per matrimoni e funerali», ed è questa la presenza più significativa in un concerto consacrato alle speranze di pace in Kosovo. Ma sul palco ci saranno anche Gianna Nannini, Alex Britti, Biagio Antonacci, e la chiusura è affidata a Mauro Pagani con i Sintesi. Gli orari della diretta su Rai tre sono: dalle 16 alle 19 concerto live, alle 20.00 un «Superblob» sui dieci anni del concerto per il Primo Maggio, e dalle 20.15 alle 22.30 ancora concerto.

venerdì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

Ambiente e territorio

da giugno

